

LA PREGHIERA DI GESÙ NEL GETZEMANI: L'AMARO CALICE DELLA PROVA

Cattedrale di Novara, venerdì 28 marzo 2014

Relatore: **Card. Gianfranco Ravasi**, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura

Introduzione e conclusione: **Mons. Franco Giulio Brambilla**, Vescovo di Novara

Lettrice: **Lucilla Giagnoni**

Al flauto: **Giuseppe Tosatti**

Documentazione dell'evento alla pagina Internet: <http://www.passionovara.it/calendario/2014/03/28/la-pregiera-di-gesu-nel-getsemani-l-amaro-calice-della-prova-9/>

INTRODUZIONE DI MONS. FRANCO GIULIO BRAMBILLA

Il Vescovo di Novara, Mons. Brambilla introduce la serata commentando l'immagine della preghiera di Gesù nel Getsèmani, opera di Gaudenzio Ferrari, appartenente alle scene della vita di Cristo dipinte sulla parete della Madonna delle Grazie di Varallo.

È la scena, pur nella sua ieratica bellezza, la più drammatica del percorso della croce, immaginando che la croce ne sia il vertice. Cristo a sinistra, consolato dall'angelo e sotto i tre discepoli che Gesù convoca sempre a testimonianza dei momenti più alti. Essere privilegiati, prescelti ed eletti è pericoloso, si viene portati sul monte della trasfigurazione, si viene portati nel Getsèmani.

E la scena del Getsèmani, è la scena che nella riflessione su Gesù è sempre stato il momento critico, drammatico dove la volontà divina e la volontà umana si respingono e dall'altra parte devono accordarsi. Tutte le nostre esperienze, la fatica di vivere, il dolore, la malattia, la solitudine, tutte le forme tentacolari con cui si rappresenta il male ci sono poste davanti e ci chiedono quasi di essere volute, assunte, come una sfida per l'anima, una provocazione per lo spirito: "Non la mia ma la tua volontà sia fatta!".

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 26,36-46)

³⁶ Gesù andò con i Dodici in un podere, chiamato Getsèmani, e disse: «Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare». ³⁷ E, presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia. ³⁸ E disse loro: «*La mia anima è triste* fino alla morte; restate qui e vegliate con me».

³⁹ Andò un poco più avanti, cadde faccia a terra e pregava, dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!». ⁴⁰ Poi venne dai discepoli e li trovò addormentati. E disse a Pietro: «Così, non siete stati capaci di vegliare con me una sola ora?

⁴¹ Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». ⁴² Si allontanò una seconda volta e pregò dicendo: «Padre mio, se questo calice non può passare via senza che io lo beva, si compia la tua volontà». ⁴³ Poi venne e li trovò di nuovo addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti. ⁴⁴ Li lasciò, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole. ⁴⁵ Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: «Dormite pure e riposatevi! Ecco, l'ora è vicina e il Figlio dell'uomo viene consegnato in mano ai peccatori. ⁴⁶ Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino».

LECTIO BIBLICA E TESTIMONIANZA DEL CARDINALE GIANFRANCO RAVASI

Il saluto all'assemblea è fatto evocando una benedizione particolare di uno dei più grandi teologi dell'ottocento, il beato Cardinale John Henry Newman, attraverso il contenuto di un'epigrafe fissata sulla porta della sua casa a Birmingham:

«Benedizione a tutti coloro che senza essere stati conosciuti, senza essere attesi, senza essere sperati sono però venuti».

Il Card. Ravasi anzitutto osservando la scena di Gesù nell'orto del Getzèmani di Gaudenzio Ferrari, commenta la scena analoga in un'altra immagine dipinta dal Mantenga, del 1460, attualmente esposta nel museo di Tours¹.

Il Mantenga aveva dipinto la stessa scena, con la stessa struttura: il Cristo sospeso in alto su una rupe, solitario, in quella congiunzione tra cielo e terra, che è il ponte della preghiera. In basso i discepoli abbandonati al sonno, sono rappresentati nella carnalità della loro indifferenza, della loro incapacità di saper vegliare con lui. Quindi si ha la rappresentazione di un contrasto tra la solitudine del Cristo e il contrasto con l'appesantimento dell'indifferenza, della freddezza, del distacco.

Il testo del commento di Pascal a questa scena, il pensiero n. 553, dice "Gesù sarà in agonia sino alla fine del mondo. Non bisogna dormire fino a quel momento". Un appello che riceviamo guardando a quella carnalità appesantita dei discepoli.

Ricordiamo anche Bernanos, col suo diario di un curato di campagna, questo prete così modesto e fragile, rovinato fisicamente e psichicamente, il quale si definisce prigioniero della Santa agonia.

Nell'interno di questa scena propongo a voi un dittico, la prima parte è l'attenzione al "testo" (la cui parola deriva dal latino, che vuol dire tessuto, qualcosa che è stato intessuto) da cui estrarrò un filo che si sdoppia.

Il filo "sdoppiato" del testo

Il simbolo unitario è la preghiera, soprattutto in Luca. Questo verbo greco "pregare" che ritorna quattro volte in Matteo e cinque volte in Luca. Questa preghiera è un filo rosso sangue, solo Luca ricorda il sudore di sangue di Cristo. Anche in Matteo vediamo la preghiera come lotta, dramma, agonia. La parola greca agonia che vuol dire lotta è usata proprio da Luca. I due fili che si snodano sono:

1. Da un lato **l'invocazione**. La preghiera di Gesù è angosciata, drammatica, che dice solo Luca, Gesù è inginocchiato. Secondo la Bibbia si prega in piedi guardando Dio. Cristo invece è prostrato a terra, in umiltà estrema. Direi che la sua preghiera è una preghiera di supplica, di invocazione verso l'alto che in questo momento è così distante, che non risponde alla sua invocazione, quel Dio muto e silenzioso.
2. Il secondo filo è quello della **lotta**. In Luca 22,39-46 nella vecchia versione l'espressione "nell'agonia" era tradotta "in preda all'angoscia"; ora è stato tradotto giustamente "Gesù entrato nella lotta". Questa preghiera è una lotta. Pregare è difficile, comporta un costo, fatica, battaglia non soltanto di lotta ma di agonia. Un altro aspetto dell'agonia è il **calice**. Per due volte c'è l'invocazione di essere liberato dal calice. Per noi ha un significato solenne, sulla mensa dell'altare, il calice d'oro. Ma nella Bibbia è la rappresentazione del destino tragico di una persona. Dio prende il calice colmo della sua ira e lo fa bere ai suoi nemici, fino alla feccia, è anche la rappresentazione della morte, del giudizio di Dio implacabile. E Cristo dovremmo dire che invoca il Padre così: "O Padre, io ho paura di morire, non farmi morire, non darmi questo destino maledetto che tu riservi ai tuoi

¹ http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/b/ba/Andrea_Mantegna_022.jpg

avversari, considerandomi io, il figlio come tuo nemico”. Ed è per questo che quando alla fine accetta di compiere la volontà di Dio così amato e crudele, in quel momento noi vediamo cosa significhi questo secondo filo dell’agonia.

Un altro elemento dell’agonia è **pregare per non entrare in tentazione**. La tentazione ha due valenze. Da una parte è brutalmente la tentazione. Anche Cristo ha sperimentato questo gioco terribile della libertà, essere nel crocevia, dove ci sono le due vie, la strada del bene e del male, la strada del Regno di Dio e del regno di satana. Noi sappiamo come Egli risolve questa sua paura. Quasi si ripete ancora la stessa tentazione, compiere la volontà di Dio, una volontà così pesante, così amara, truce o scegliere un’altra via di liberazione più semplice, più immediata. Ma c’è anche l’altro significato che è più immediato e che ha anch’esso il suo peso; *peirasmós*, è parola greca che non significa solo la “tentazione” ma anche la “prova”, e questa è la grande estrema prova del Cristo.

Il filo “sdoppiato” della preghiera

1. Primo filo: è fuori dubbio che in questa scena della Passione abbiamo **la rappresentazione di Cristo come nostro vero fratello che sperimenta il peso, il limite profondo, radicale della sofferenza**. Un peso antropologico, umano, che lo rende veramente al nostro livello. È quel dolore che possiamo vedere prima ancora che in Cristo, nella storia dell’umanità. Si può dire che è il vero filo costante della cultura, della società, dell’umanità in genere: la domanda di senso sul dolore. La prima teologia che appare all’interno delle antiche culture della Mesopotamia e dell’Egitto stesso è la teodicea, cioè cercare di giustificare Dio perché permette questo male così sconcertante e scandaloso. Vorrei ricordarvi due testimonianze:

- Una tavoletta minima della letteratura sumerica. Siamo nel 3000-2800 a.C. Si rivolge un fedele al dio Enlil: “tu Enlil”, che era il capo del Pantheon delle divinità numeriche, “Tu, o dio Enlil, sei come un arruffio di fili di cui non si riesce a trovare il bandolo, anzi, più lo tiri, più ti aggrovigli.” Vedete un Dio che è una realtà oscura, indecifrabile.
- E il papiro di Berlino 3024, del 2200 a.C. Un papiro interrotto di 154 linee intitolato “Il dialogo di un suicida con la sua anima”. Una persona disperata che ha avuto un’infinità di prove e invoca Dio e la sua divinità perché gli conceda la morte: “La morte per me è come il profumo della mirra, è come essere liberati dopo una carcerazione, la morte è per me come la guarigione dopo la malattia, la morte per me è come stare sdraiati al crepuscolo sotto una vela lungo il Nilo”. Tutte immagini di bellezza, di respiro, di serenità dedicate alla morte.

Pensiamo che cos’è Giobbe, questo urlo ininterrotto di Giobbe. San Gerolamo diceva che è come “un’anguilla il libro di Giobbe”, quanto più lo premi tanto più ti sfugge di mano. Giobbe è certamente un urlo blasfemo scagliato contro Dio, non è lì la fine del libro, ma è anche questo. È il terreno sul quale si muove quest’uomo. Quando dice: **“Tu, o Dio, sei come un arciere sadico che mi trafugge il cuore, il fegato, i reni. Tu sei, o Dio, come un generale trionfatore che mi sfonda il cranio. Tu, o Dio, sei come un leopardo che affila gli occhi su di me per divorarmi”** (passim Gb 16,9-14). Si rasenta la blasfemia. È l’uomo disperato, aveva ragione Lutero quando commentava, Dio forse non resiste di fronte a quell’urlo blasfemo di Giobbe. Dio forse gradisce di più la bestemmia dell’uomo disperato e la capisce, di quanto siano le lodi del ben pensante della domenica mattina durante il culto. Il grido di quest’uomo è quasi più caro a Dio. Però sappiamo che alla fine il libro di Giobbe è un libro su Dio. La vera immagine di Dio, non la dobbiamo cercare quando ci va tutto bene. La dimostrazione dell’esistenza di Dio non deve essere fatta partendo dal bene per arrivare al bene supremo, dal bello che deve arrivare al bello di Dio, no! Deve essere sul terreno dove si celebrano piuttosto le apostasie, il dolore, la sofferenza. E di fatti

alla fine voi vedete che egli non è liberato dal dolore, sarà nel racconto finale. Le vere parole di Giobbe sono: **“Io ti conoscevo per sentito dire ora i miei occhi ti vedono e mi pento in polvere e cenere”** (Gb 42,5-6). Non mi hai ancora dato i cammelli come nel racconto finale, però ti ho incontrato attraverso la strada irta di difficoltà ed ostacoli, quella della sofferenza. E il Cristo di questa sera, ma anche di tutte le scene della Passione, se lo leggiamo con l’angolatura del dolore, della sofferenza, fa emergere la volontà di raccogliere quasi tutta la gamma della sofferenza umana. C’è la paura della morte, la solitudine totale degli amici, l’infrangersi delle relazioni umane, Cristo che è quasi circondato da una cortina gelida di indifferenza e di tradimento dei suoi discepoli, Giuda e Pietro. Poi le torture di ogni genere fino a quell’apice quando è sulla croce, quel silenzio del Padre. Se stiamo alla prassi giudaica non è una preghiera di disperazione (Sal 22), ma è certamente una preghiera di estrema desolazione. Il momento più aspro per il Figlio è il silenzio del Padre, il Figlio che dice **“Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?”** e il Padre che lo lascia nella sua solitudine totale.

Ricordo un film di un regista ateo, Bergman, del 1963 “Luci d’inverno” ed è la storia di un Pastore che per il dolore della morte della giovane moglie perde la fede e continua però la sua funzione di ministro, ma i fedeli si accorgono che le sue parole non hanno più anima e lentamente lo abbandonano. Solo il sacrestano che capisce il suo dramma, e dice al Pastore che Cristo nella sua Passione ne provò di tutti i colori. Amici che lo abbandonano, sofferenze, ma la prova più grande doveva venire dopo, quando lassù Dio tacque. “E lei è così ora e se Cristo ha avuto questa prova perché non deve averla anche lei?”. Il Pastore torna allora a predicare e fa un sermone ancora con calore, ma lentamente la macchina da presa corre nel tempio e il tempio è totalmente vuoto, non ha più nessuno. Cosa significa questo vuoto assoluto e il ritorno alla fede? Da decifrare. Alcune persone quando raggiungono il livello altissimo di dolore della prova sentono questo silenzio di Dio. In Mt e Mc a differenza Gv e Lc la finale della vita terrena di Gesù è una brutta morte **“e lanciato un forte urlo spirò”**, veramente fratello dell’umanità. Qui riusciamo a capire, con tutti i colori oscuri, che ora è diverso, è stata attraversato da Dio. Dio non si è semplicemente chinato sul dolore sanandolo, in Cristo entra nel nostro limite, caducità, fragilità, nella nostra mortalità. Alla fine Cristo è un cadavere manipolabile, ma è sempre il Figlio, per questo nel Figlio c’è pur sempre un seme della luce della sua divinità, che prepara alla Pasqua, che è il divino che risplende in quella carne, in quella realtà nostra da lui attraversata.

Il Cardinal Ravasi ci riassume questo primo punto con due testimonianze, che mettono in evidenza come il Verbo si fa carne:

Ungaretti, la testimonianza più poetica, che ha per tema l’incarnazione, nella poesia **“Mio fiume anche tu”** che è il dolore che ha provato in seguito alla morte del figlio Antonietto in Brasile:

...
*Cristo, pensoso palpito,
 Astro incarnato nell'umane tenebre,
 Fratello che t'immoli
 Perennemente per riedificare
 Umanamente l'uomo,
 Santo, Santo che soffri,
 Maestro e fratello e Dio che ci sai deboli,*

*Santo, Santo che soffri,
Maestro e fratello e Dio che ci sai deboli,
Santo, Santo che soffri
Per liberare dalla morte i morti
E sorreggere noi infelici vivi,
D'un pianto solo mio non piango più,
Ecco, Ti chiamo, Santo,
Santo, Santo che soffri.*

Charles de Foucauld, che è una figura che, a vederla, incarnava Cristo, scriveva: “**la debolezza dei mezzi umani in Cristo è causa di forza**”. Gesù nella sua morte è il padrone dell'impossibile. E l'impossibile è la glorificazione.

2. Secondo filo: **la preghiera come lotta**. Vi ricordo Gen 32 è la rappresentazione della lotta di Giacobbe con un essere misterioso. L'incontro con l'essere misterioso è Dio. Lotta che può essere chiamata elezione, vocazione, infatti quando sorge il sole non si chiama più Giacobbe, ma Israele. È diventato il capostipite di un popolo. Ha assunto una nuova vocazione. Ma dalla lotta con Dio non si esce indenni, egli zoppica colpito al femore. Perché la lotta con Dio coinvolge tutto il corpo e non solo l'anima.

Osea 12,5 interpreta così: «**egli lottò con l'angelo, vinse, pianse e supplicò implorando grazia**».

La vede come una supplica ecco perché nelle preghiere una componente fondamentale, che può fare arricciare il naso ai teologi, ma che è invece una componente fondamentale del salterio, che è fatto per un terzo di lamenti, è la supplica, è la lamentazione. E la preghiera che una persona fa davanti a Dio lamentandosi, e la lamentazione è una forma di lotta, di contestazione. «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» è una lamentazione. Le persone che pregano nei santuari per le malattie scuotono Dio. Nel salterio si prega anche solo per una febbre, o per inappetenza, vai a scuotere Dio. Questo aspetto della preghiera è l'invocazione semplice. Rivolgersi a Dio quasi attaccandolo perché resta indifferente. Ritorna il tema del silenzio di Dio. Credere costa, per la Bibbia è una grande fatica, un percorso arduo. Vedi Gen 22 la salita al monte Moria di Abramo, che stringe la mano del figlio Isacco, per ordine di Dio. Dio contraddice se stesso perché il figlio è il figlio della promessa. Abramo dopo l'ordine non parla più con Dio, si mette in viaggio e il dialogo è solo tra padre e figlio e ininterrottamente si parlano così: “padre mio” “figlio mio”. Il legame umano è l'unica cosa che ci permette di andare avanti perché il legame della fede è ora una cosa impossibile. Egli sale sino alla fine con il silenzio inesorabile di Dio. Ed è in quel punto finale che abbiamo forse la rappresentazione del significato ultimo del “credere”.

Quando anche noi viviamo questa esperienza di lotta, è il momento in cui siamo chiamati veramente a credere, a salire sul monte Moria non per una distruzione, ma alla fine è per una risurrezione.

Sappiamo che la preghiera è anche contemplazione, come una gamma di colori che parte dal violetto che abbiamo visto questa sera ma va a finire anche al rosso caldo appassionato, quello della lode, dell'inno, del canto, ed è quello terminale della Pasqua, dell'Alleluia.

Ora Cristo ci ha portato in quella sera lungo un percorso fatto di dolore, di agonia, fatto di domande, lotta, e alla fine di silenzio totale ed assoluto. Esaminiamo la nostra preghiera fatta senza lotta, grigia, esaminiamo le nostre solitudini che sono tante anche dentro di noi. C'è tanta sofferenza oggi che non è consolata dai fratelli e neppure da Dio, dovremmo dire. La perdita dell'attesa è la perdita della speranza.

Il Card. Ravasi conclude la meditazione con una preghiera di David Maria Turoldo:

Canti ultimi

*Tu, Dio, sempre più muto:
silenzio che più si addensa
più esplode. E io ti parlo, ti parlo
e mi pento
e balbetto e sussurro sillabe
a me stesso ignote:
ma so che tu odi e ascolti
e ti muovi a pietà:
allora anch'io mi acquieto
e faccio silenzio.*

CONCLUSIONE DI MONS. FRANCO GIULIO BRAMBILLA, VESCOVO DI NOVARA

Mons. Brambilla richiama la centralità della questione cristologica nei dibattiti dei primi secoli in riferimento ad un testo contenuto tra i codici dell'Archivio capitolare di Novara.

La lettera è scritta dal Patriarca Flaviano a Papa Leone Magno affinché intervenisse di fronte all'eresia di Eutiche che diceva che l'umanità di Gesù è assorbita nella sua divinità, che Gesù è così santo da essere un uomo celeste che attraversa l'abisso della desolazione, della solitudine, della morte ma quasi non ne viene toccato.

Papa Leone Magno gli risponde con il "tomo del Papa Leone a Flaviano",² cioè la lettera di Papa Leone a Flaviano, Patriarca di Costantinopoli su Eutiche, in cui Papa Leone conduce ad attraversare l'umanità di Cristo per attingere con il dito, appunto il dito consolatore dell'angelo che ci mette in contatto con Dio.

Evocando il filo rosso inanellato sul tema della preghiera, descritto dal Card. Ravasi, Mons. Brambilla invita a riflettere su un'ulteriore immagine.

Tra le scene di Gaudenzio Ferrari ce n'è una che non è nel Vangelo. L'ultima scena davanti alla grande scena centrale della Croce. Pare che provenga dalla predicazione di S. Bernardino da Siena: è l'adorazione della Croce. Gesù in ginocchio davanti al legno della Croce prima di esservi inchiodato con le mani giunte prega. Al centro della croce c'è un bambino, l'uomo nuovo che deve nascere in noi. Guardando la scena al fianco compare una strana signora con un cappello, dove ci sono tutti coloro che a Cristo devono ancora arrivare, anche noi stiamo lì di fianco a Cristo in ginocchio a pregare in silenzio. A guardare a questa Croce dal cui centro compare il bambino, il piccolo, il figlio, l'uomo nuovo, affinché nasca dentro di noi.

A cura di Luciana Graceffo, sintesi tratta da registrazione audio-video, non rivista dagli autori.

² http://digilander.libero.it/undicesimaora2/padri/LEONE_A%20FLAVIANO.pdf